

Enciclopedia Dantesca



BIBLIOTECA TRECCANI

ENCICLOPEDIA DANTESCA
VOLUME IX

FED - GRI

duzione e nell'ambito della comune poetica stilnovistica, il F. è tutt'altro che un orecchiante ripetitore. Egli sembra aver coscienza del progressivo logorarsi del linguaggio stilnovistico; ma, incapace di spostare l'accento dalla figuratività oggettiva all'analisi psicologica soggettiva (come nel miglior Cino, invischiato anch'egli nella crisi), tenta di rompere i confini della 'dolcezza' e della 'paura' con l'inserimento, nel tessuto linguistico ormai pressoché cristallizzato, d'immagini ardite (la donna amata «che si fa loba e trovasi possente») e violente («se m'abbraccia da tua parte [cioè da parte della Morre] il pensier, il bacio in bocca»). Talora si rifugia in un immaginoso allegorismo, che può sembrare ispirato all'impostazione iniziale del poema dantesco (particolarmente nella canzone *Voi che piangete ne lo stato amaro*), così come quelle immagini ardite e violente ricordano qualche volta certi specifici movimenti delle 'petrose'.

MARIO MARTI

fretta. — La voce, che ricorre solo in poesia, denota «desiderio o necessità di far presto» una cosa; spesso corrisponde a «prestezza»: *vidi due mostrar gran fretta / de l'animo, col viso, d'esser meco* (If XXIII 82); *E se non fosse il foco che saetta / la natura del loco, i' dicerei / che meglio stesse a te che a lor la fretta* (XVI 18); e v. anche *Rime* XCIX 5, Pg XX 149, XXI 4, *Fiore* CLXXI 5, CLXXXIV 13. L'affrettarsi, che necessariamente dà luogo a movimenti scomposti, è ritenuto da D. non consono alla figura dell'uomo dignitoso, che dev'essere sempre pacato nei gesti e magari immobile (Farinata, Sordello, ecc.): *Quando li piedi suoi lasciar la fretta, / che l'onestade ad ogn'atto dismaga...* (Pg III 10).

Detto di corpi e sfere celesti, sta per «celerità di movimento»: *Pd* I 123 *quel* [cielo] *c'ha maggior fretta*, cioè il Primo Mobile; XXIII 12 *la plaga / sotto la quale il sol mostra men fretta*.

Il sintagma 'far f. a uno' equivale a «stimolarlo», «incitarlo» a far presto qualcosa: *poi mi farai, quantunque vorrai, fretta* (If XXXII 84).

Talora è in espressioni avverbiali: *Maria corse con fretta a la montagna* (Pg XVIII 100); *e mai non fu mastino sciolto / con tanta fretta a*

seguitar lo furo (If XXI 45); *andiamo a maggior fretta* (Pg VI 49); *li augèi... / volan più a fretta* (XXIV 66); *e quelli in fretta / le man distese, e prese 'l duca mio* (If XXXI 130); *La spada di qua s'è non taglia in fretta / né tardo* (Pd XXII 16).

Va notato, inoltre, che il tema della f., nettamente presente peraltro nell'*Eneide* (II 373-374, IV 571-574, VI 176-177, VII 156-157, ecc.), ha nell'economia della *Commedia* un'importanza grandissima. Infatti, Virgilio ha abitualmente f. (si veda soprattutto Pg XII 85-87) e sprona continuamente il discepolo. D. stesso, per la f. di passare ad altro argomento, tronca più volte la spiegazione già iniziata (If IV 146-147, Pg XXIX 97-99, XXXIII 136-141). Codesta f., che nel *Purgatorio* è motivata sia dal desiderio del poeta di vedere Beatrice (Pg VI 49, ecc.), sia da quello delle anime di terminare al più presto la loro purificazione e così congiungersi con Dio (vi sono tuttavia, tra le anime che non hanno ancora iniziato la loro purificazione, alcune eccezioni dovute a motivi estetici: le anime appena arrivate al Purgatorio che si fermano a parlare con D. *quasi obliando d'ire a farsi belle* [II 75] e poi ad ascoltare il canto di Casella *si contenti, / come a nessun toccasse altro la mente* [vv. 116-117]; Belacqua [IV 97-135]; e vi è il caso tutto particolare di Stazio che, pur di conoscere di persona Virgilio, sarebbe stato pronto a prolungare di un anno il soggiorno nel Purgatorio: XXI 100-102) e che nel *Paradiso* risponde tanto alla velocità naturale dei cieli e a quella degli angeli che si sforzano così di rassomigliare maggiormente a Dio (XXVIII 100-101), come al moto naturale, istintivo dell'ormai purificato poeta verso Dio (I 91-141), ha in tutto il poema una sua profonda giustificazione estetica. Infatti, il rapido succedersi delle scene, mentre conferisce unità al poema, gli dona altresì quella mirabile varietà che ne è uno dei pregi maggiori.

FEDERIGO TOLLEMACHE

Frezzi, FEDERICO. — Frate domenicano e vescovo di Foligno, dove nacque verso il 1346, è l'ultimo degli imitatori trecenteschi della *Commedia* nell'unica opera che di lui ci rimane: Il *Quadreregno*, cominciata prima del 1394 e giunta a compimento fra il 1400 e il 1403.

È il racconto in terzine, ripartito in quattro libri e settantaquattro capitoli, di un viaggio ini-

ziatico attraverso i quattro regni «d'Amore», «di Satanasso», «de' Vizi» e «delle Virtù», che — anche gli ultimi tre — molto imperfettamente si usa assimilare a quelli dell'oltretomba dantesco. Infatti l'anima pellegrina, superate le insidie d'amore, precipita subito al centro dell'Inferno dei morti e ne risale, con la guida di Minerva, per tornare nell'Inferno simbolico dei vivi (il nostro mondo) signoreggiato da Satana, che lo regge dal «primo clima» (l'equatore); il protagonista lo vince a battaglia, e percorso il regno dei sette vizi capitali ascende al Paradiso terrestre, dove Minerva lo affida a Elia e a Enoch i quali l'introducono nei regni delle virtù cardinali e teologali; nell'ultimo capitolo, scortato dalla Carità, vola in Paradiso, e qui un angelo gli spiega l'architettura dell'universo. Il poema si chiude con la visione di Dio.

È un monotono poema, in cui vengono meno, a parte i valori estetici, la precisione topografica e giudiziaria e la tensione drammatica e dottrinale della *Commedia*, mentre è cresciuto a dismisura, adibito a una sorta di notiziario universale, l'apparato simbolico, che converte in astratte personificazioni pure i dati della storia e dell'esperienza diretta dell'autore-personaggio. A questo scopo il F. ricorre di continuo (tranne che nel primo libro, ove prevalgono gli echi boccacceschi, petrarcheschi e francesi), con un lavoro di mosaico — ma con una curiosa preferenza per le tesse meno eleganti —, a strutture e contegni dell'Alighieri (il resoconto in prima persona, i dialoghi maieutici con le guide, il contrappasso, gli 'esempi', le profezie, le similitudini e finanche gli appelli al lettore, ad es. in II III 164) e ancor più a immagini ed espressioni isolate e a singoli versi, con uno zelo che sortisce a volte effetti caricaturali, come quando l'accenno dantesco alla discesa di Cristo nell'Inferno si sviluppa con la descrizione della resistenza opposta da Satana, il quale si puntella con la schiena alla porta contesa (II IV 103-123).

Diamo qualche esempio significativo dei molti riscontri possibili (precede il rinvio al *Quadreregno*): I VIII 153 = *Pd* XXX 102 (calco lessicale); II VII 28 ss. = *If* III 82 ss. (Caronte; ma è anche presente il modello virgiliano, come per altre figure mitologiche); II XV 4-9 = *If* VIII 68-75 (la città di Dite); III VII 4 ss. e IV IV 49-51 = *If* I 49 ss. e *Pg* XX 10-12 (la lupa simbolo della cupidigia); III IX 52-54 = *If* XXVIII 97-99 (consiglio di Curio a Cesare); IV III 160-168 = *Pg* X 73-93 (esempio di Traiano e la vedova); IV IX 118 ss. = *Pg* VI 76 ss. (invettiva politica); IV XI 64-66 = *Pd*

X 67-69 (similitudine dell'alone lunare); IV XV 73-75 = *Pd* XXIV 64-66 (definizione della fede).

RENZO NEGRI

Frigi. — Il nome dei F. come sinonimo di Troiani ricorre in *Ep* V 24, dove D. pone l'accento sul fatto che la predestinazione divina risulta più che mai evidente nel caso specifico dell'Impero di Roma, quando se ne osservi lo sviluppo dalle più remote origini mitiche fino al momento del massimo fulgore raggiunto con Ottaviano: *si a prima scintillula huius ignis revolvamus praeterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas est a Frigibus denegata, et usque ad Octavianum triumphos mundi gesta revisere vacet.*

L'episodio mitico rievocato per indicare le prime origini di Troia è tra i meno noti del ciclo troiano. D. dovette desumerlo da una delle rielaborazioni medievali della *Historia de excidio Troiae*, un'opera in 44 capitoli di Darete Frigio, un autore dell'inizio del VI sec. d.C., il quale, seguendo un tipo di falsificazione assai diffuso, nel proemio all'opera fingeva che il vero autore ne fosse Cornelio Nepote, che avrebbe tradotto in latino e dedicato a Sallustio Crispo un omonimo racconto greco addirittura preomerico. Nella *Historia* di Darete, al cap. II, è narrato appunto come Laomedonte, re dei F., negasse ospitalità agli Argonauti approdati sulla costa troiana nel loro viaggio verso la Colchide, per timore che i Greci contraessero l'abitudine di venire nel suo paese: «[Laomedon] consideravit commune periculum esse, si consuescerent Graeci ad sua litora adventare navibus. Mittit ad portum, qui dicant, ut Graeci de finibus excedant; si non dicto obaudissent, sese armis eos de finibus eiecurum».

CLARA KRAUS

Frigia. — Regione asiatica, situata nel settore di NO dell'altipiano turco.

Occupata da popolazioni traco-macedoni fin dalla seconda metà del II millennio a.C., si estese fino a giungere al fiume Halys a oriente, al mare Egeo a occidente. Poco a poco il territorio occupato dai Frigi si restrinse, e il loro regno restò indipendente fino all'inizio del VII sec. a.C., quando fu invaso dai Cimmeri; fece poi parte dell'impero persiano, fu conquistato da Alessandro Magno, e più tardi fece parte della provincia romana 'Asia'.